

G. W. F. HEGEL, *Fenomenologia dello Spirito*, tr. it. di V. Cicero, Milano 1995

La certezza sensibile

La prima forma di sapere è la certezza sensibile (*Die sinnliche Gewissheit*).

Essa sembra la forma di conoscenza più concreta, immediata e ricca.

Vedo un albero *Qui*. *Ora* c'è luce.

Nella certezza sensibile io sono in quest'albero che vedo di fronte a me e l'albero è in questa coscienza che lo sente. Un singolare conosce un singolare.

Questa conoscenza sembra la più vera, in quanto la certezza sensibile, dice Hegel, "non ha ancora trascurato nulla dell'oggetto, ma lo ha piuttosto davanti a sé in tutta la sua integrità e completezza" (169).

Si allude al fatto che altre forme del sapere, come ad esempio quella matematica, dell'albero coglieranno solo il "quantum" e la "figura", trascurando tutto il resto (colore, odore, consistenza tattile, piacere o dispiacere alla vista dell'albero, ricordi legati ad esso, ecc.). Il sapere matematico riduce la realtà concreta che si presenta alla certezza sensibile, mentre la certezza sensibile sembra tutta piena. Ma la certezza sensibile è poi così concreta e immediata?

Intanto, la certezza sensibile si polarizza tra coscienza e oggetto: io ho la certezza sensibile mediante l'oggetto che si manifesta e l'oggetto è sentito in una coscienza, c'è dunque una mediazione dall'uno all'altro. Forse solo nella prima sensazione o in una prima fase di sviluppo psicologico una coscienza può credere di essere tutta nell'oggetto, fuori di sé.

Hegel dice che non occorre riflessione per distinguere un polo e l'altro della certezza sensibile. C'è un *questo* che conosce un *questo*.

In un primo momento il questo-oggetto sembra l'essere che permane a prescindere che venga saputo o no da un questo-soggetto. Ma che cos'è un *questo*? Un *questo* è un *qui* e *ora*.

Se *ora* è giorno, passate delle ore, *ora* è notte, ecco che l'oggetto (giorno, notte) si dilegua, ciò che resta è la forma *ora*, La forma *ora* resta perché qualcosa continuamente si dilegua, essa allora è indifferente al fatto che si presenti un questo o un quello, è un universale.

Quando io dico "Ora è giorno", credo di dire qualcosa di concreto e di corrispondente con l'opinione che ingenuamente ho della certezza sensibile. In realtà sto enunciando l'universale, cioè l'*ora* che può essere "giorno", "notte", "pomeriggio" ecc. nella sua astratta vuotezza. In quella frase la verità non è nel predicato "giorno" che ora non è più, ma nel soggetto "ora". L'*ora* è sempre, il "giorno" si dilegua.

Però, attenzione, per cogliere l'universale, è necessario il particolare che si dilegua e che non è, il momento negativo, è essenziale, altrimenti non scoprirei la verità dell'universale. È un po' quello che sosteneva Kant con le forme spazio-tempo: mi accorgo di esse sempre in unione con un dato

sensibile che le riempie. Nella certezza sensibile, però, il vero non è nel dato mutevole, ma nelle forme universali permanenti.

“Quanto al rapporto tra il *sapere* e l'*oggetto*, vediamo che esso risulta adesso invertito rispetto a prima... : l'*oggetto* è perché *Io* so di esso” (175).

L'*ora* e il *qui* sembrano far parte di un io singolare che li trattiene nella loro astrazione. Ma che cos'è quest'io? Attenzione, non è certo un *Io* singolare! Mentre *Io* vedo questa casa, un altro *Io* vede un albero. Se dovessi indicare un *Io* singolare, avrei la stessa difficoltà che incontro nell'indicare un *qui*, un *ora*. Quando io indico un *ora*, questo *ora* già si è dileguato, ho bisogno di un altro *ora* per indicare proprio quell' *ora* lì, quindi ho bisogno di un *ora* universale, sempre disponibile, per indicare un *ora* particolare che in effetti non ho mai; e quando indico un *qui*, lo devo fare sempre mediante un altro *qui*, allo stesso modo quando indico un *Io* si è già dileguato quell'*Io* che vedeva proprio quell'albero e c'è un *Io* che vuole indicare quell'*Io* che vedeva quell'albero. Mi sfugge sempre come particolare, posso coglierlo come universale *Io* capace di trattenere dei *qui* e *ora*, mediante tanti *qui* e *ora*.

Quindi sia dal polo dell'oggetto sia dal polo del soggetto, la conoscenza che si ha nella certezza sensibile è universale ed astratta. L'assurdo è che su questo tipo di conoscenza che nel suo contenuto concreto si dilegua e non è mai, gli empiristi intendono costruire tutto l'edificio della conoscenza.

Hegel usa qui parole sprezzanti: “Coloro che affermano quella verità e certezza della realtà degli oggetti sensibili, dovrebbero essere rimandati alla scuola elementare della saggezza...” (183).